

Si può ancora sperare? Nonostante si continui a ripetere frasi come questa: “non ci lasciamo rubare la speranza”, la domanda se sia possibile sperare ancora, direttamente o indirettamente, risuona nella mente di tutti. In realtà, è difficile sperare nella stagione dominata dalla cultura della sfiducia reciproca, della minaccia terroristica diffusa, della crisi economica e di quella di valori condivisi. Recenti statistiche hanno rivelato che otto italiani su dieci non hanno fiducia nell’altro che incontrano per strada, o con colui che vive nella porta accanto. Un italiano su due è pronto a cambiare stile di vita, perché ha paura di viaggiare, paura di andare a scuola, paura di andare in discoteca, paura di andare allo stadio. Il bisogno di sicurezza e il desiderio di speranza, tuttavia, sono stati sempre presenti nell’animo umano, come ci viene documentato anche dall’arte e dalla poesia. A questo riguardo, mi torna alla mente la lirica di Salvatore Quasimodo, *Alle fronde dei salici*, pubblicata nel 1945, durante l’occupazione nazista di Milano dopo l’armistizio con le truppe anglo-americane. “E come potevamo noi cantare/ con il piede straniero sopra il cuore,/ fra i morti abbandonati nelle piazze/ sull’erba dura di ghiaccio, al lamento/ d’agnello dei fanciulli, all’urlo nero della madre che andava incontro al figlio/ crocifisso sul palo del telegrafo?/ Alle fronde dei salici, per voto,/ anche le nostre cetre erano appese,/ oscillavano lievi al triste vento”. L’“urlo nero”, evocava il dolore atroce e funereo d’una madre che scopre il corpo del figlio ucciso, e richiamava la figura della Madonna che va incontro a Gesù crocifisso sul Golgota. Le cetre appese “alle fronde dei salici” richiamavano il Salmo 137, che descrive il pianto degli esuli ebrei sui fiumi di Babilonia, immortalato dalle note struggenti della musica di Verdi. I salici sono alberi tradizionalmente associati al pianto e al dolore. Dunque, c’è sempre stata la disperazione della guerra e l’angoscia per il futuro. E sempre si è sentito il bisogno di ricominciare a sognare, per ricostruire una società più sicura e più solidale.

Una risposta alla domanda di speranza l’hanno data i parigini, dopo la strage terroristica del 13 novembre. Il sindaco di Parigi, Anna Hidalgo, ha incoraggiato i cittadini con il motto, simbolo della capacità di reazione di fronte alle avversità: *fluctuat nec mergitur*: naviga in mezzo alla tempesta delle onde, ma non affonda. La frase latina è stata dipinta dai manifestanti sui muri della città e in Piazza della Repubblica ed è stata proiettata tramite un fascio di luce sulla Torre Eiffel, illuminata per l’occasione con i colori del tricolore francese.

Ma c’è qualche altra risposta? Sì, c’è. Per i cristiani, questa non viene da interventi umani ma dall’alto, come si canta nell’Avvento: “perché ti consumi nell’arezza del tuo male? Di che cosa hai paura? Ti salverò, non avere paura. Perché io sono il Signore tuo Dio, il tuo Redentore”. La salvezza promessa dal Redentore alimenta una speranza “grande”, che supera la precarietà delle speranze umane. Per animarla, non bastano le luminarie che creano l’atmosfera della festa “a tempo”; queste, infatti, rimangono accese fino a quando i commercianti pagano l’allestimento. C’è bisogno d’una certezza, che superi la contingenza della festa e la paura del terrorismo. Una certezza, soprattutto, che possa essere condivisa da quei cristiani, che, in 45 Paesi del mondo, sono perseguitati per il semplice fatto di essere cristiani. In questi Paesi non ci sono luminarie, ed è proibito celebrare il Natale. Ma anche quei cristiani hanno diritto di sperare in un futuro più libero e più sicuro. Essi lo sperano in Gesù e da Gesù, il Redentore che viene nella mitezza e nella piccolezza. Forse, dobbiamo imparare da loro a “convertire” la nostra speranza e ancorarla non nel potere delle strategie umane, ma in Colui che ci dà la forza di intravedere la vittoria del bene sopra ogni tragedia di guerra e potenza di male.